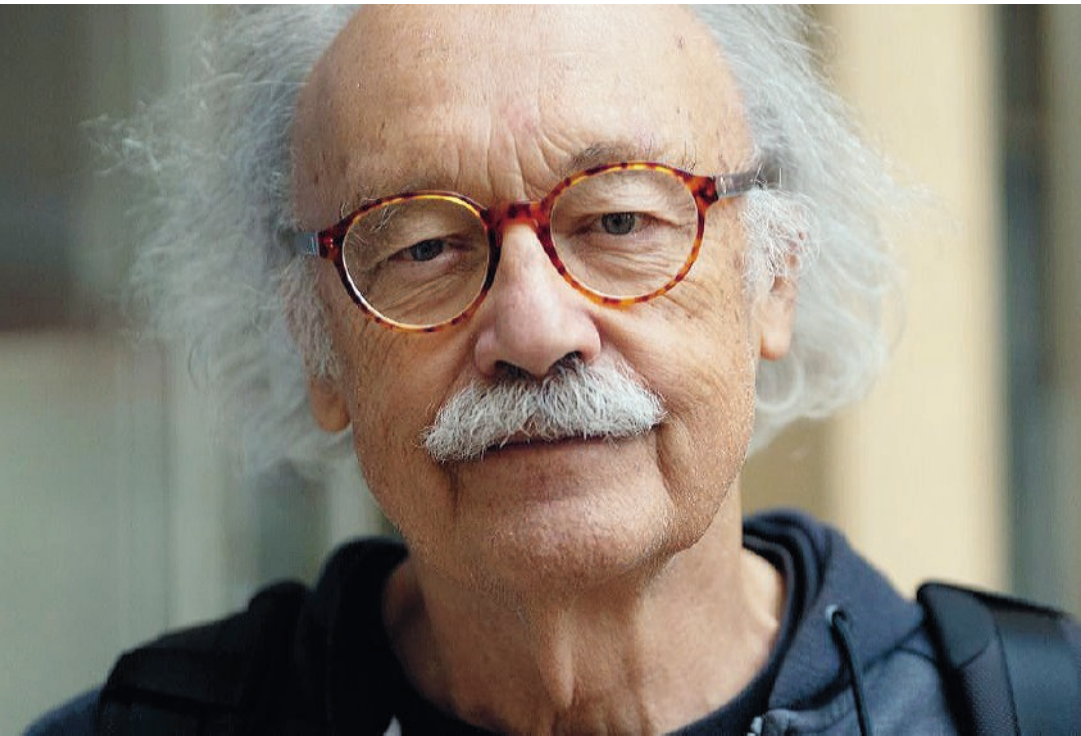


CINEMA

Un premio ‘per chi fa cinema in Ticino’



Il riconoscimento sarà consegnato il 27 marzo a Zurigo nell'ambito dei Quartz FELIX VON MURALT

Il regista e produttore ticinese Villi Hermann commenta, durante una pausa sul set, il Premio d'onore del cinema svizzero annunciato ieri

di Ivo Silvestro

Oltre cinquant'anni di carriera nel cinema – e bisogna aggiungere un “e non è finita” quando abbiamo chiamato Villi Hermann per commentare con lui l'annuncio del Premio d'onore del cinema svizzero, il regista, sceneggiatore e produttore ticinese stava lavorando a un film. «Adesso sono in giro con Diego Ribon e altri attori, la richiamo appena finisco».

Nato a Lucerna nel 1941, Villi Hermann vive e lavora nel Luganese ed è diventato una delle figure centrali del cinema svizzero. Come regista, innanzitutto: il suo primo lungometraggio, ‘San Gottardo’ venne presentato a Cannes e vinse il Pardo d'argento a Locarno, seguito da opere come ‘Matlosa’ (1981) ‘Bankomatt’ (1989) e numerosi documentari e cortometraggi. Poi come produttore, con la sua Imagofilm, inizialmente per dedicarsi con maggiore libertà al proprio cinema e poi per sostenere una generazione di cineasti ticinesi come Alberto Meroni, Erik Bernasconi, Niccolò Castelli e Francesco Rizzi.

Villi Hermann, a che film sta lavorando?

È basato su sette racconti di Fabio Andina raccolti in ‘Sei tu Ticino’ (Rubbettino). Ci sono elementi ripresi e rielaborati, camuffati, modificati: abbiamo preso spunto da sette storie per costruirne una nuova. È un film, non un adattamento. Tutti i racconti si svolgono nella Valle del Tresa e adesso sono qui con la troupe... è da tanto che ci stiamo lavorando: non è facile trovare i soldi...

È più difficile adesso rispetto ai tempi di ‘Matlosa’ o di ‘Bankomatt’?

È sempre stato difficile. Ma adesso c'è un problema in più: tutti tagliano i contributi culturali. Berna taglia, la televisione taglia, la politica taglia. E in parallelo si insiste molto sulle coproduzioni e sulle serie. Le coproduzioni sono importanti — si impara, si confrontano metodi di lavoro diversi — ma comportano sempre un dare e avere. I partner stranieri chiedono attori o direttori della fotografia. E io faccio fatica a lavorare con direttori di fotografia che non conosco: a me piace lavorare con gente che conosco, con Renato Berta o Carlo Varini ho quasi una simbiosi, capiscono subito il tipo di cinema che tento di fare e conoscono anche i mezzi che abbiamo. Con le coproduzioni poi spesso vogliono che una parte del film venga girata nel loro Paese. Nel caso di questo progetto, che si svolge tutto tra Ponte Tresa e Fornasette, girare in Italia sarebbe complicato: dalla parte italiana quella è praticamente “zona militare”, con la ramina e tutto. Così ho deciso di rinunciare alla coproduzione e di fare il film con i mezzi che ho...

E adesso il Premio d'onore.

Per me è un premio per tutti quanti tentano di fare cinema in Ticino. Magari aiuta un tecnico a poter dire “ho lavorato con Villi Hermann” e a trovare lavoro su un altro set in Svizzera romanda o a Basilea. E poi lo vedo anche come un riconoscimento da parte di Berna: finalmente capiscono che in Ticino siamo capaci di fare cinema! Abbiamo un Niccolò Castelli, un Francesco Rizzi, un Alberto Meroni, un Erik Bernasconi – tutti registi che ho prodotto e che adesso sono indipendenti e hanno trovato altri produttori: il premio è anche per loro. Anche perché se passa l'iniziativa dei “200 franchi bastano” sarà ancora più difficile fare cinema. Con i soli contributi del Canton Ticino e quel poco che rimane dall'Ufficio federale della cultura non si fa molto: senza la televisione – e la Rsi coproduce quasi tutti i nostri film, non solo i miei – non si fa più cinema. E non si parla solo di registi: spesso ci si dimentica che intorno a un film lavorano musicisti, fonici, scrittori. Se passa l'iniziativa, siamo fritti.

Nel suo lavoro ha sempre mescolato fiction e documentario.

Non ho mai fatto la differenza. Dove si mette la cinepresa è già un gesto molto importante, sia che ci sia davanti un attore sia una persona che racconta la sua vita. Ho sempre lo stesso rispetto per la persona di fronte alla macchina. E poi tutti i film che ho fatto vengono da una motivazione personale: non ho mai fatto un film “di comando” o di moda. Ho bisogno di fare le mie ricerche, di trovare la motivazione. Per il film con Andina ne abbiamo parlato due o tre anni fa, ci siamo visti, abbiamo cercato, preparato. Per il documentario su Flavio Paolucci siamo stati settimane nel suo atelier senza filmare niente: a guardare come si comporta, come dipinge. Le ricerche sono fondamentali.

Tra i film che ha diretto, quali ricorda con più piacere?

Lavorare con attori come Omero Antonutti o Bruno Ganz è stato più che un piacere. Sono attori che oggi sono molto rari – con una certa dignità, una semplicità, una disponibilità a discutere e a cambiare, e soprattutto un rispetto per le maestranze. Nelle serie è tutto una fabbrica: arriva uno, tre pose, via, arriva il prossimo. Quando invece costruisci un film attorno a pochi attori principali, si crea un rapporto molto intimo. Adesso sto lavorando con un attore molto bravo che si chiama Diego Ribon, abituato a un cinema d'autore vicino per certi versi a quello svizzero. E poi c'è Flavio Paolucci: ha oltre novant'anni, lavora giorno e notte, prepara una mostra a Locarno a 92-93 anni. È un personaggio che non parla molto, disegna e basta. E questo è importante: ogni tanto il silenzio, nel cinema, vale oro.

Sia Ganz che Antonutti erano in ‘Bankomatt’, giusto?

Sì, entrambi. E sono stato io a scoprire che Bruno Ganz parlava italiano. Prima non aveva mai recitato in italiano. L'ho saputo tramite amici: sua madre era bergamasca, lavorava in Svizzera interna e si era innamorata del padre di Ganz. Bruno me lo diceva scherzando: “La mia lingua madre è l'italiano”. Probabilmente era più bergamasco che italiano.